

1. In principio era il vuoto

- Che cos'hai?
- Mancanza.

WIM WENDERS, *Il cielo sopra Berlino*.

- Mi perdoni la domanda, ma lei...
- Forse non lo sa, ma ha un cognome illustre...
- Tobagi? Come il giornalista?
- Lei è per caso parente?
- Quel Tobagi?

Sì.

Sì, era mio padre.

Sì. Sì. Sì. Sono la figlia. La più piccola.

Sì, è passato molto tempo. Avevo tre anni e mezzo.

- Allora non ti ricorderai nulla.

(Quasi nulla. La morte non si può dimenticare. Ma la gente che ne sa?)

- Poverina.

- Posso stringerle la mano?

- Deve esserne fiera.

- Suo padre era un martire. Un eroe.

E infinite variazioni sul tema.

Quante volte è successo? Negli anni le domande si sono sedimentate l'una sull'altra come le placche di una cozza. Ho imparato a incassare il colpo tenendo lo sguardo dritto, senza lasciar trapelare il dolore.

Sono sempre stata la figlia del «povero Walter» (un'espressione che detesto), famoso inviato speciale del «Corriere della Sera», vittima della «barbarie terroristica», ogni minuto della mia vita; prima di essere me, mi sono dibattuta a lungo tra «Benedetta» e «la figlia di Tobagi», eroe e martire. Far coesistere i due mondi non è stato ovvio né

facile. Tanto piú che ogni giorno sperimentavo, fin nelle piccole cose, di non essere figlia, ma orfana. Una scorticatura su cui non ricresce mai la pelle.

Paradossale: non poter dimenticare neanche un momento un padre che non c'è e non potrai mai avere vicino. Un nome onnipresente e un vuoto abissale.

«Nessun maggior dolore | che ricordarsi del tempo felice | ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore». La mia esperienza della mancanza abitava invece il limbo del non ricordo. Le forme della sofferenza sono molteplici, diverse ma ugualmente terribili.

Alle medie scoprii che nelle cellule vegetali ci sono organuli simili a bolle d'aria, i vacuoli, attorno ai quali si organizza il resto della struttura. Mentre ricopiavo diligente il disegno dal libro di scienze sul mio quadernone pensavo, desolata: sono io. Abbarbicata attorno a dei vuoti in cui cerco disperatamente di non cadere.

Ho sentito un artista spiegare che secondo la fisica contemporanea il vuoto non esiste: c'è invece un meraviglioso, caotico continuum affollato di minuscole particelle subatomiche. Dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, con gli anni ho capito che potevo provare a colmare almeno in parte il mio vuoto dando voce e corpo al nome che stava sulle targhe delle vie di mezza Italia, cercando di scoprire chi fosse quell'uomo sconosciuto che aveva occhi così simili ai miei.

Ci sono cose difficili da capire. Pensieri che la mente di una bambina non può contenere. Per esempio: papà è morto. I bambini non sanno la morte. Non è solo morto, di malattia o per un tragico incidente: è stato assassinato.

Come te lo spieghi? Come lo spieghi?

Ho un ricordo nitido di me stessa nel cortile della scuola materna mentre cerco di chiarire agli altri bambini, curiosi, quello che è successo. Hanno ucciso papà. Ma queste cose succedono nei film, non può essere vero. Non mi

credono, sono smarrita, sconcertata. Allora insisto: «Hanno ammazzato papà, gli hanno sparato, bum! bum!, con la pistola» e mimo con le dita la forma dell'arma.

La mia mano piccolissima, senza saperlo, ripete il famigerato segno della P38, l'arma-simbolo degli «anni di piombo»: il gesto rabbioso dei giovani dell'Autonomia Operaia, l'area dell'antagonismo piú estremo, nelle assemblee del 1977, l'anno in cui sono nata.

Ci sono cose che i bambini non dovrebbero preoccuparsi di capire, almeno in tempo di pace, ma parecchi figli degli anni Settanta hanno dovuto adattarsi alla cruda realtà.

Papà scriveva sul giornale e una mattina i terroristi gli hanno sparato. Dapprima era molto difficile dare un senso non solo agli avvenimenti, ma persino alle parole. Sentivo dire che papà l'avevano ucciso i terroristi di sinistra. I «rossi», i comunisti. Allora i comunisti sono tutti cattivi e assassini. Ma no. Allora lui era di destra, era forse un «fascista»? Ma no, era di sinistra anche lui, però «riformista». Cioè? Era socialista. Ma era un giornalista, non un politico.

Non capivo.

Gli assassini di papà vennero presi, processati e condannati, ma uscirono subito di prigione. Avevo sei anni e la mia confusione fu totale. Avrei voluto fingere che fosse tutto un brutto sogno, ma la realtà sbucava fuori da ogni angolo. Dev'essere stato allora che ha cominciato a germogliare in me l'idea fissa di capire esattamente cosa fosse successo. Capire per controllare l'abnorme.

Quella mattina i killer hanno ucciso anche la mia innocenza, l'atteggiamento di fiducia che i bambini hanno verso un mondo che si immagina ordinato, lineare, ragionevole, dove c'è chi ti protegge e non può succederti nulla di male.

Potrei raccontare la mia storia come un romanzo di for-

mazione al contrario: di norma si parte da una situazione protetta, se non confortevole; crescendo, l'impatto con la realtà provoca delusioni, incrina le sicurezze, ridimensiona sogni e speranze. Io muovevo da una inospitale spianata di sassi, segretamente convinta che il mondo è cattivo e può capitarti il peggio. Ero una bambina-vecchia. Avevo bisogno di costruirmi un orizzonte di fiducia, la capacità di sperare.

Il mondo attraverso lo specchio della bambina del Settantasette era un posto inquietante dove i buoni morivano, i cattivi uscivano di prigione, i grandi erano molto infelici e sempre preoccupati per cose incomprensibili, c'era un continuo via vai di gente strana col sorriso che non arriva fino agli occhi, e – regola fondamentale – non bisogna mai fidarsi di nessuno. Niente è come sembra.

Nel dubbio, la maggior parte del tempo stavo zitta e guardavo.

Ero triste.

Nell'adolescenza andò pure peggio. Alla vita si aggiunse la letteratura e il vuoto di mancanza si allargò a macchia d'olio mescolandosi a un incipiente vuoto di senso, con esiti infausti. So che non è molto originale, ma intorno ai quattordici anni fui sconvolta da Giacomo Leopardi. Il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* mi gettò, non esagero, in uno stato di prostrazione. «La bellezza è verità, la verità bellezza, questo è tutto ciò che sappiamo sulla terra», dice un altro romantico che mi ha guastato l'adolescenza. Nessuna speranza: il vuoto è cosmico. Purtroppo non studiammo *La ginestra*, per cui scoprii solo qualche anno dopo la meravigliosa risorsa dello «stringersi in social catena».

Non soddisfatta, mi tuffai in letture inquietanti. Ho passeggiato nei corridoi bui di Buzzati e di Kafka, poi mi prese una folle passione per le atmosfere torbide del primo McEwan. La mia libreria era un baule pieno di ser-

penti a sonagli, ma non potevo smettere di affondarci le mani.

Crescevo pensando che il mondo non fosse un bel posto dove stare. Poi, ci si mise di mezzo anche la storia, che ho amato da subito, ma abbonda di esempi che incitano a nutrire profonda sfiducia nella natura umana: una luttuosa successione di violenze, abusi e omicidi politici, argomento che calamitava piú di ogni altro la mia attenzione. In quinta ginnasio mi appassionai alle complessità della Roma repubblicana e presi a cuore soprattutto la vicenda dei fratelli Tiberio e Caio Gracco. Nel secondo secolo avanti Cristo, mentre la repubblica era scossa da profondi mutamenti economici, da tensioni sociali e squilibri nei rapporti di potere, questi due indomiti tribuni della plebe promossero una serie di progetti di riforma per scalfire i privilegi del latifondo e lo strapotere dei patrizi. Furono uccisi, assieme ai loro seguaci. I due fratelli erano per me il simbolo perfetto del destino di tanti uomini ammazzati per le loro idee, stroncati nel tentativo di migliorare pacificamente la società.

Mentre stavo studiando la storia dei Gracchi giunse una visita inattesa. La mamma aveva accolto la richiesta di incontrarci di Francesco Giordano, uno dei terroristi che parteciparono all'assassinio di mio padre. Aveva fatto il «palo» quella mattina. Come «irriducibile» (aveva, cioè, rifiutato di collaborare con la magistratura, fornendo informazioni in cambio di riduzioni della pena) scontò quasi interamente la condanna inflittagli. Era impegnato nel volontariato, aveva ottenuto la semilibertà, aveva una compagna e una figlia. Credo cercasse il suo momento di catarsi. La mamma era stata in corrispondenza con lui per tutti gli anni di carcere: incontrarlo era l'esito naturale di un percorso liberamente scelto, ma voleva che fossimo presenti anche noi figli.

Non ricordo che parole furono pronunciate, quel pomeriggio resta appannato nella mia memoria. Mio fratel-

lo, Luca, vent'anni, reagí con fastidio e una certa durezza. Vorrei aver saputo fare come lui. Ma avevo sedici anni, ero preoccupata per la mamma e mi sentivo annichilita. La presenza di quell'uomo sul divano bordeaux del tinello era perturbante.

Il baratro mi si è riaperto sotto i piedi. Il vuoto. Talmente profondo da riassorbire ogni traccia di rabbia e qualunque altro sentimento, foss'anche una pietà o una misericordia che non volevo permettermi di provare. Sentivo soltanto una disperazione che mi toglieva l'aria dai polmoni come un colpo troppo forte.

Avvicinarsi al dolore fa molta paura, sfiorandolo s'impara a tenersene a distanza, scegliendo vie lunghe e tortuose. Spesso, per scansare gli ostacoli, ci si allontana troppo dal tracciato della propria anima e si finisce per smarrirsi – nel deserto, magari, invece che nella foresta. Si rischia di morire di sete, anziché sbranati dai lupi.

Il cammino verso mio padre era pieno di pietre d'inciampo, era infestato di rovi. Mi avvicinavo e poi mi allontanavo un passo avanti e due indietro, con lo stesso atteggiamento diffidente e circospetto con cui approcciai la soglia della classe in prima elementare e ogni altra novità della mia infanzia. Non sapevo da che parte cominciare. Allora non potevo certo immaginare che a condurmi per mano sarebbe stata la stessa persona che volevo raggiungere.